

CULTURA ALPINA



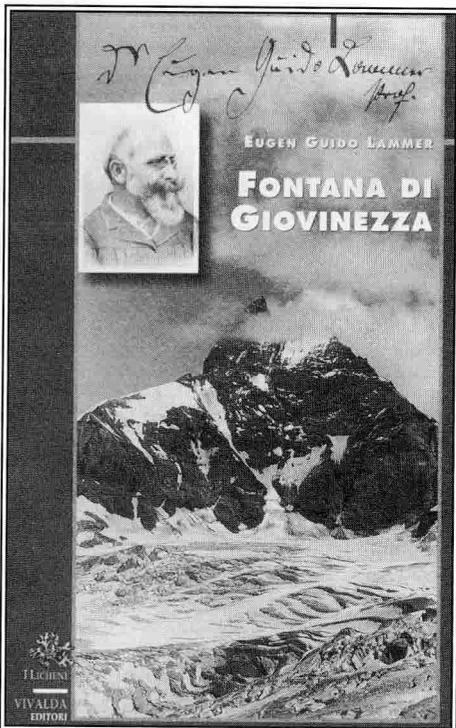
La montagna di Eugen Guido Lammer

Viene riproposto dalla Vivalda Fontana di Giovinezza, l'opera che ha nutrito il mito romantico di un alpinismo che ha vissuto la salita come indomita lotta con le vette

Un'esistenza piena di entusiasmo, una morte tra stenti, fame e povertà; possono essere queste poche parole la sintesi della vita di Eugen Guido Lammer.

Non è facile trovare altre persone che abbiano vagabondato sulle montagne con il coraggio e la volontà manifestate dall'alpinista austriaco.

Se si considera che tra l'ottocento e il novecento la maggior parte degli alpinisti europei scalavano le montagne accompagnati da una o più guide, il concetto di Lammer di affidarsi solo alle proprie capacità e al proprio coraggio, lo fa apparire come il caposcuola di quell'alpinismo senza guide che si sarebbe poi sviluppato a partire dagli anni trenta.



Lammer nasce a Rosemburg nel 1863; insegna lettere fino alla conclusione della prima Guerra Mondiale. Nel 1922, all'età di quasi sessant'anni, scrive *Jungborn* (Fontana di giovinezza, recentemente uscito nella collana "I licheni" della Vivalda); il volume è come il testamento di questo alpinista, il suo credo, la sua verità.

Il desiderio di molti europei cultori dell'alpinismo come conquista delle cime è trasformato da Lammer in una specie di battaglia, di lotta con le vette; l'alpinista è un combattente eroico, un essere superiore, una creatura eccelsa.

Lammer incarna questa personalità: ardimento, coraggio, disprezzo del pericolo sono la sua veste morale e spirituale. Egli desidera la lotta, ama il rischio, gode del vivere vicino alla morte. Tenendo conto della cultura tedesca dell'epoca, appare allineato con la filosofia di Nietzsche; la lotta senza rischio e soprattutto senza il rischio di morire appare meschina.

Il campo della sua attività alpinistica non è tanto vasto, privilegia le montagne austriache spingendosi tuttavia nell'Oberland Bernese e nel Vallese. Partenze notturne dai rifugi o dai bivacchi, solitarie marce di avvicinamento alle grandi pareti, ascensioni in ambienti ancora sconosciuti nelle quali ogni appiglio costituiva la scelta di un percorso tra mille, discese nell'ansia dell'ignoto fino alla gioia di ritrovare l'ambiente conosciuto.

Leggendo "Fontana di giovinezza" si comprende appieno la filosofia alpinistica di Lammer ed è interessante accorgersi che la paura non gli era lontana, lo accompagnava nelle ascensioni, nei passaggi difficili e rischiosi; ma tale paura diventava una specie di nirvana, trasformandosi nella serenità di chi è fuori dalla vita comune, avulso dalla piatta normalità.

Altri, nel tempo di Lammer, hanno esaltato la lotta, il sacrificio del singolo per la vittoria di un popolo, la supremazia assoluta di un'idea e hanno portato alla distruzione genti e paesi.

Da una sommaria lettura del libro si rischia di assimilare i concetti dell'autore a quelli di ben note personalità politiche assurte a

"guide" di nazioni. È un errore perché in loro è sempre mancata la gioia e la felicità interiore che permeava il lontano alpinista per le immense notti stellate, per la luminosità notturna dei ghiacciai, per il silenzio assoluto delle grandi pareti.

La vita di Eugen Guido Lammer si estende tra l'ottocento e il novecento, coinvolta in due guerre mondiali. I suoi concetti sull'alpinismo senza guide, sulla conquista delle vette come lotta eroica dell'uomo contro la montagna, avversaria temibile, divennero una specie di manifesto dell'alpinismo moderno; concetti che entusiasmarono i giovani appiattiti e disorientati dalla sconfitta dell'Austria nel 1918, dalla fame e dalla disoccupazione.

La seconda guerra mondiale colse Lammer all'età di settantacinque anni, ormai vecchio fisicamente e spiritualmente. Il suo entusiasmo, la sua forza fisica e morale, il suo coraggio, il cosciente disprezzo per il rischio erano ormai un pallido ricordo nella nebbia del tempo e del dissolvimento della vita. La morte avvenuta il 2 febbraio 1945, lo colse ormai stremato dagli ultimi avvenimenti bellici e dalla miseria economica.

Viene spontaneamente alla memoria un altro "grande" della montagna; Theodor Wundt, il tranquillo ufficiale, il metodico e capace alpinista-fotografo, anch'esso uomo di avventure, vissute però con spirito e scopi diversi da ciò che permeava la filosofia di Lammer.

Nella vecchiaia Wundt scrisse: "Col tempo le mie forze diminuirono e dopo gravi battaglie intime, imparai ad accontentarmi. Ora cerco di dare forma alle mie impressioni e mi aggiro con mia moglie e i miei figli fra le Prealpi; faccio in modo che i miei figli diventino dei buoni alpinisti e vivo lietamente dei miei ricordi". Queste parole costituiscono la testimonianza di un uomo che riuscì ad essere felice nell'alpinismo; un alpinismo senz'altro meno severo di quello svolto da Lammer, un alpinismo con guide e quindi più sicuro e tranquillo; di un uomo che riuscì ad essere lieto nelle scalate come lotta e vittoria sulle difficoltà per la conquista di una cima, ma altrettanto sereno nel ricordo di giornate vissute sulle pareti dolomitiche e nell'accettazione umile e quasi gioiosa di passeggiate su modeste montagne.

Lammer è diverso da Wundt; le sue manifestazioni di coraggio, di desiderio di lotta, di accettazione del pericolo o meglio ancora della sua ricerca, potrebbero far pensare ad un uomo esclusivamente d'azione, assai lontano da considerazioni

d'altro genere. Nelle pagine di "Fontana di giovinezza" troviamo invece descrizioni dolcissime dell'ambiente che accoglie il solitario Lammer; è la notte del 25 agosto 1891 in occasione della salita al Gross Venediger:

"Nessuna brezza increspante danzava su quelle plaghe coperte di neve alta, non una nuvoletta nuotava nell'etere nerazzurro, soltanto le miti stelle nelle loro antiche enigmatiche scritture sfavillavano nel mio animo, la luna dimezzata stillava dall'alto una dolce quiete e un silenzio grave di pensieri covava sulla vasta chiostra".

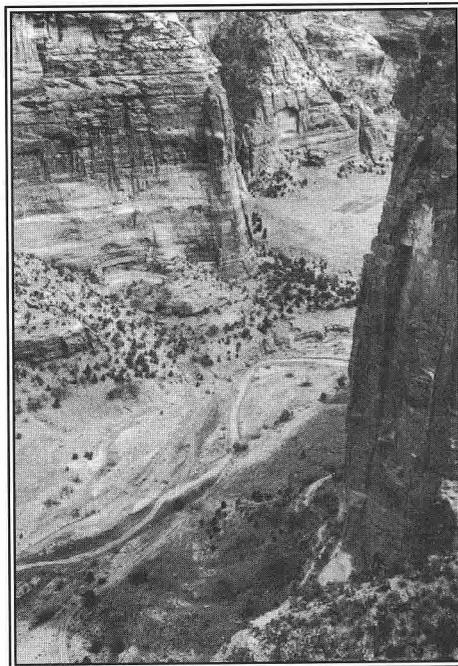
E non è l'unica pagina dei suoi scritti che svela nell'indomito e dinamico eroe quella commozione degli uomini normali di fronte alla natura.

È questa sua umanità nel tempo giovanile degli ardimenti che piace ricordare accompagnata dall'illusione che nello squallore dell'ultimo tempo della sua vita abbia ancora una volta intravisto la scala di Giacobbe della costellazione di Orione, la sua "prediletta" come egli la definisce.

Oreste Valdinoci

Le grandi pietre dell'uomo rosso

Le foto meditate di Adriano Tomba: peregrinazione negli immensi spazi degli Stati Uniti d'America, tra i celebrati monumenti naturali e la memoria storica



Nelle prime tre settimane di ottobre la *Casa Sat* di Trento ha ospitato una quarantina di fotografie di Adriano Tomba, aventi per tema le riflessioni di una sua attenta peregrinazione nei "grandi spazi e monumenti naturali più celebrati" degli Stati Uniti d'America, meta come ben sappiamo di intenso flusso turistico. Ma nella circostanza Adriano Tomba, fotografo di Recoaro, che dell'obiettivo ha fatto strumento di cultura, non intende offrire soltanto un risultato di qualità, bensì perseguire una perlustrazione all'interno della vita americana, visitando questi luoghi (*Kings Canyon national park, Sequoia national park, Yosemite national park, Grand Canyon national park, Monument Valley Navajo tribal park, ed altri ancora*) in stretta connessione con la memoria delle tribù pellerossa, che di queste terre hanno fatto la storia con le loro presenze, con le loro tradizioni, con i consolidati rapporti ritmati su codici di natura. Almeno fino al 29 dicembre 1890, che segnò con il massacro di Wounded Knee la soluzione del "problema indiano" per il Governo di Washington.

"Appunti fotografici di un turista che ha cercato di muoversi con la curiosità di un viaggiatore" ha chiamato Tomba questo suo scrupoloso reportage, che scava nel tessuto socio-culturale di una nazione con i sussidi della ricerca storiografica, abbinando documenti fotografici famosi (*A. Adams, Edward S. Curtis, Roland Reed, Charles Stotz e dell'Archivio dell'Esercito degli Stati Uniti*) e testi altrettanto essenziali per entrare nella lettura non parziale di questa storia. Nelle sue foto Tomba ha escluso di proposito qualsiasi presenza umana nel tentativo "di restituire al rimirante la silenziosa e solenne monumentalità dei luoghi che si presentavano davanti ai miei occhi, di modo che ciascuno, guardando le fotografie, potesse immaginare di star seduto sull'orlo di un canyon e osservare un sentiero che porta verso chissà dove... oppure immaginare di ascoltare le voci della natura: il vento, l'acqua, il canto degli uccelli...".

Ben più di una mostra di raffinata qualità, quindi, l'esposizione fotografica di Tomba, ospitata a Trento dopo essere stata nel corso degli ultimi anni in numerose altre sedi, che si presenta come un "prodotto di lettura" che apre squarci sul cammino dell'uomo, e che conferma la potenzialità dell'apparecchio fotografico di "far cultura".

Tale traguardo Tomba s'era riproposto, con l'umiltà e la semplicità di chi è "bravo

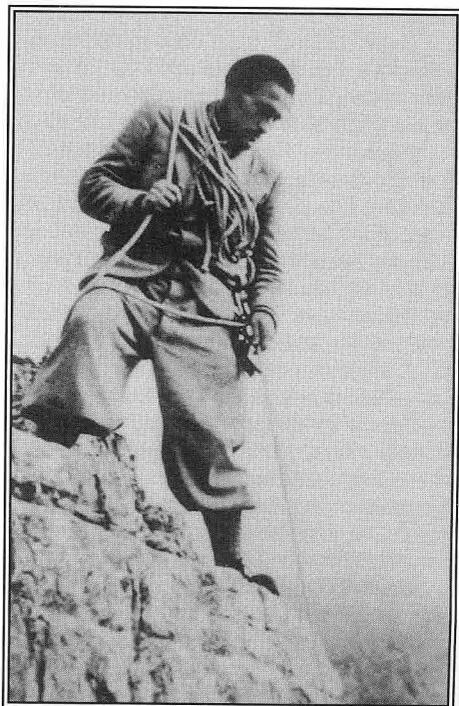
e interiormente ricco di suo" e il risultato lo sta a confermare.

Conoscevamo Adriano Tomba per i suoi calendari impostati sulla doppia valenza dell'immagine (l'oggetto è sempre la montagna e la natura in genere) e della parola scritta, ove la prima è affiancata da testi di penne celebrate (Mario Rigoni Stern, Bepi De Marzi), ma in piena sintonia con l'anima del fotografo. Questa mostra aggiunge dell'altro alla comprensione delle sue capacità, della strada che è in grado di percorrere e del prodotto culturale che professionalmente può offrire.

Giovanni Padovani

A Valdagno, per i dieci anni della sua morte Ricordato Gino Soldà: l'uomo e l'alpinista

L'8 novembre 1989, a Recoaro Terme suo paese natale, ai piedi delle sue amate *Piccole Dolomiti*, cessava di vivere per improvviso malore, a 82 anni, Gino Soldà, guida e alpinista di rispetto internazionale, che conseguì i traguardi più prestigiosi negli anni Trenta. Al suo attivo c'era pure un bel passato di discesista e di fondista (nel 1932 è alle Olimpiadi di Lake Placid). Nel 1954 è nella spedizione di Desio al K2.



Al di là della componente alpinistica c'era però in Gino Soldà una ricchezza di umanità che lo faceva amico a quanti avevano rapporti con lui e che l'ha conservato caro nella memoria.

Gian Piero Motti l'ha definito: "una delle figure più umane e simpatiche dell'alpinismo italiano".

Bepi De Marzi, che sa dare musicalità anche alla parola scritta, pone l'accento sulla sua voce "in tono mediano, mai concitata. E poi le mani forti e insieme curate, come di chi modella le nuvole, i sogni. E gli occhi. Ma prima, quel suo rimanere affabilmente in attesa, morbidamente sereno, nel respiro lento del giorno, paziente nell'ascolto, a rassicurare chi gli parlava. E le risposte in parole brevi, in pensieri mai ripetuti, sempre inattesi: poesia e saggezza".

A dieci anni dalla scomparsa la sua valle ha voluto ricordarlo, ricordarlo col cuore. La memoria è stata affidata allo scrittore di montagna Tommaso Magalotti di Cesena, cultore di storia dell'alpinismo, che pur nel distacco generazionale ha avuto uno stretto sodalizio di amicizia e di intensa confidenza con Gino Soldà.

La cerimonia s'è tenuta nel pomeriggio di sabato 11 dicembre in una sala gremitissima di Palazzo Festari a Valdagno con una impostazione felicemente composita, che ha dato la dimensione dei sentimenti ancora vivi verso Gino Soldà, di quanto ancora egli sia presente tra la sua gente.

Magalotti ha parlato con calore di Gino per un'ora buona, poco o marginalmente soffermandosi sul "Gino alpinista", più giustamente intento a farne risaltare la robusta figura umana, le ragioni insomma di un fascino e di un fresco e immutato ricordo. Nella convinzione appunto che ricordare una persona "significa saperne raccogliere l'eredità."

Composita la cerimonia, intelligente la regia, che ha inserito la proiezione dell'audiovisivo *Gino Soldà: dalle Piccole Dolomiti al Karakorum*, di Adriano Tomba e una serie di testimonianze.

Accanto a quella di De Marzi altre, dense di affetto e ammirazione. Quella di Cesare Maestri, che accennando alla sua ripetizione solitaria della via Soldà alla sud-ovest della Marmolada, ha espresso la sua ammirazione per chi ha scritto belle pagine della storia dell'alpinismo "intingendo la penna in un calamaio pieno di umanità, serietà, coraggio e dolcezza, che sono poi le doti di questo grande uomo".

fosse un mito e come da ragazzo andasse in montagna con una corda arrotolata sulla spalla per imitarlo: "Avevo letto che con Pirovano aveva scalato la parete sud-ovest dell'Ortles e in una vecchia guida del Touring avevo guardato con stupore quella montagna di roccia e di ghiaccio. Era il 1934. Ah! poter salire una montagna così. Era solamente un sogno, ma ad un ragazzo certi sogni fanno bene".

Annetta Stenico ha testimoniato del sodalizio nato agli inizi degli anni quaranta al rifugio Tosa, delle salite magiche legata alla corda di Gino Soldà: "Le amicizie che si fanno in montagna rimangono per tutta la vita".

La Valle dell'Agno con questa manifestazione ha potuto misurare la presenza viva di Gino Soldà nella sua terra. L'orticello della sua vita, seminato con valori di umanità nello svolgimento della professione alpinistica, permene rigoglioso. Il ceppo della sua memoria è ricco di germogli. Lo hanno evidenziato le parole del sindaco di Valdagno, che ha sottolineato quanto nella vita continuo gli esempi. Da qui il suo invito ai giovani a "soffermarsi e a riflettere sul percorso di vita di Gino Soldà". Parimenti il sindaco di Recoaro, che parlando di "momento devoto di silenzio ed ascolto" ha testimoniato il suo concittadino "uomo di interiorità, che sempre ha saputo conservare la dimensione della semplicità".

A completamento dell'iniziativa stava la mostra fotografica, ospitata sempre a Palazzo Festari, *Le Piccole Dolomiti di Gino Soldà: ascensioni, immagini, testimonianze*. S'è trattato di un prezioso recupero di documenti spronato, come ha sottolineato il coordinatore Adriano Tomba da: "sentimenti di affetto per la cara memoria di Gino Soldà e di amore per le nostre Piccole Dolomiti, culla dell'alpinismo vicentino".

Con la riedizione di *Due soldi d'alpinismo* rivive la lezione umana di Gianni Pieropan

La sera del 3 dicembre, nella sala del Monte di Pietà di Vicenza, su iniziativa della locale sezione della Giovane Montagna, è stata presentata una nuova, bella edizione del volume "Due soldi di alpinismo" di Gianni Pieropan. La prima edizione, oggi introvabile, risale al 1970, edita dalla "Tamar", casa editrice per la quale Pieropan curava la collana "Le voci dai monti".

Dopo un breve intervento di Andrea Carta al quale si deve la ricostruzione biografica di Pieropan, è seguita la presentazione del libro da parte di Bepi De Marzi.

Riporterò più avanti alcuni significativi stralci tratti qua e là dalla sua relazione.

Cosa racconta, Pieropan, in questo volume? Parla di Vicenza, delle sue strade, di Monte Berico, dei suoi compagni di scuola, dei suoi primi trent'anni, quelli che vanno dalla sua infanzia all'inizio del secondo conflitto mondiale. Sono pagine autobiografiche che narrano le vicende penose di un bambino che, rimasto orfano di genitori all'età di 12 anni, sente ancora viva, pur nella desolazione degli affetti perduti, l'irresistibile voglia di vivere, di comunicare con gli altri, di non restare isolato, chiuso nel ristretto ambito di un istituto, di una fabbrica.

Costretto, tredicenne, ad abbandonare la scuola, trova un lavoro in un laboratorio dalle cui... "fucine ardenti e ferri arroventati" viene fortunatamente tolto dall'amico Alberto che lo introduce nel

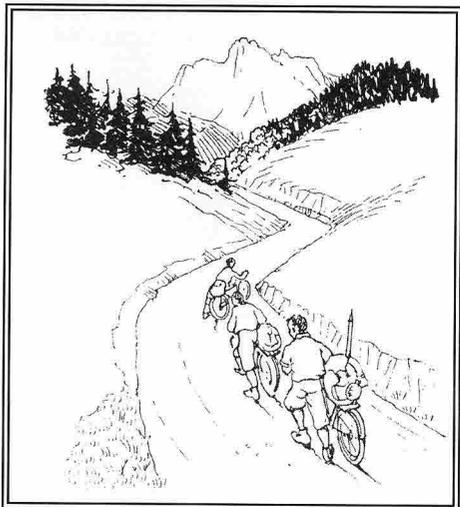
negozio del padre per intraprendere un'attività commerciale più adatta e consona alle sue possibilità ed attitudini. Con Alberto e con un altro compagno, Arduino, approfitta dei giorni festivi e delle brevi ferie concessegli, per uscire dalla città e trovare la gioia di compiere escursioni ciclo turistiche anche se si devono percorrere... "strade peggiori di un singulto permanente".

Sono le strade sterrate di allora, piene di buche e prive di manutenzione che lo conducono sugli altopiani di Asiago, di Lavarone e nelle zone del Pasubio, di Tonezza, dell'Ortigara, delle Piccole Dolomiti. È a questi due compagni di gioventù, amici... "di allora e di adesso" che Gianni ha voluto dedicare "Due soldi di alpinismo", ricordando che con Arduino conobbe la montagna, che da lui...

"imparai a sentirla viva, a coglierne i fremiti più sottili, a valutare gli infiniti aspetti, a sentirla parte di me". Col trascorrere degli anni e con remunerazioni proporzionate al suo rendimento nel lavoro, acquista nuove attrezzature alpinistiche, abbandona mantellina, vecchi scarponi, abiti consunti del padre, per avventurarsi anche per vie impegnative, sulle classiche montagne dolomitiche. Una particolare menzione fa della Marmolada dalla cui cima poté godere... "un panorama immenso quale più non vidi simile".

Trova comunque sempre il tempo per studiare, per leggere libri di montagna e di guerra tant'è che viene chiamato, poco più che ventenne, in un quinta classe elementare di Vicenza, per tenere la sua prima lezione di storia, la... "prima di una lunga serie di miei pubblici sproloqui". (Così lui li chiamò, ma Gianni, in realtà, grazie alla sua notevole facilità di parola e alla sua non comune memoria, fu conversatore brillante e piacevole).

Arriva il giorno della chiamata alle armi e anche lui, rammaricato di non essere stato assegnato nel corpo degli alpini per la sua non adeguata complessione, svolge il suo servizio di leva in un reparto di fanteria. Negli anni dal 1935 al 1940, per lui è un continuo susseguirsi di lunghe scarpinate, di escursioni ed ascensioni che lo portano con nuovi amici fra i quali Toni Gobbi (destinato poi a raggiungere i vertici dell'alpinismo nazionale), sulle innevate creste delle Alpi centrali e occidentali. Ricorda, in particolar modo, le salite al Cervino (conclusasi solo al primo bivacco per l'inclemenza del tempo) e quella al Gran Zebrù che Gianni considera allora come... *quattordicesimo*



I disegni di Franco Brunello visualizzano la parola di Gianni Pieropan.

testimone della spicciativa ma non inattesa promozione alpinistica”.

Le pagine, in più punti scherzose e condite di sottile ironia, si chiudono praticamente nel 1940 con la nostra entrata in guerra, alla quale Pieropan partecipa come semplice graduato. Ma lasciamo ora la parola a Bepi De Marzi.

“Questo è il libro della tenerezza. Mai la Vicenza degli anni venti e trenta era stata raccontata così, dalla parte dei poveri, lungo i profumi, gli odori, i colori delle strade basse come Santa Lussia, Santa Lucia. Vicenza accarezzata dall'amore inconsapevole dei ragazzi che portavano la mantellina recuperata dalla guerra del papà, adattata e raccomandata e le scarpe con le suole di legno, le sgàlmare con il puntale rinforzato, di latta, anzi, di banda... Questo libro è perfino intimistico e qua e là addirittura ermetico. Alla fine si ha soprattutto l'immagine di un alpinismo fatto di immensi sforzi fisici tra gli spostamenti in bicicletta e le scalate, ma non ci sono particolari alpinistici a dire di questa pratica coraggiosa e specialistica.

Vengono descritti più gli scarponi malconci che le tirate di corda fra gli appigli e i chiodi... La bravura non è mai sottolineata. Viene raccontata solo la fatica, ma una fatica che è solo spensieratezza, avventura prudente, felicità talvolta inarrestabile, ma non delirio o ebbrezza... La vita di Pieropan è dentro queste pagine... il libro del candore, perciò purissimo.

Continua ancora De Marzi... *«Quando è apparso il libro – lo ricordo bene – ha generato non poche reazioni, non poco fastidio. Si era nel momento delle relazioni torrenziali intorno all'alpinismo... I grandi scalatori scrivevano epopee personali e raccontati in chiave altisonante. Ricordo le opere di Livanos, di Maestri, di Bonatti... Ed ecco questa piccola, grande storia vicentina, piccola e grande come una non voluta provocazione... Questo perciò è anche il libro dell'onestà. Non c'è alcun dubbio che Gianni Pieropan sia stato attratto dalla Giovane Montagna proprio per la sua caratteristica di associazione con forti e dichiarati impegni morali.»*

E poi, uno degli ultimi pensieri sull'attrazione che le montagne esercitarono su Pieropan:... *«Le montagne! Il suo è stato un grandissimo amore... Nessuno saprà mai i nomi delle montagne, i segreti dei sentieri, dei boschi, delle malghe, dei venti e delle nuvole, della pioggia e della neve, come*

quest'uomo irripetibile, unico, onesto e limpido come un ruscello.»

Queste, dunque, alcune espressioni di Bepi i cui splendidi canti girano per il mondo con la voce di tanti cori alpini. Parole dolci, appassionate che rivolge al suo vecchio amico Gianni. Non poteva essere che così poiché, in fondo, l'uno e l'altro sono anime poetiche, che si assomigliano, capaci di esternare in modo e con toni diversi, sentimenti ed emozioni che la montagna, con il suo splendore, le sue bellezze vive e nascoste sa trasmettere agli uomini.

È ben noto che lo scrittore vicentino, negli anni dell'immediato dopoguerra, gli anni della ricostruzione e della speranza, riprese contatto con i vecchi amici per continuare e sviluppare sempre più l'attività alpinistica divenendo in breve, uno dei più fervidi autori di guide alpinistiche, di studi e monografie apparsi su vari giornali, quotidiani e riviste. Ma va ancora ricordato l'importante apporto che Gianni ha dato per la conoscenza della Guerra '15-'18. Nei suoi libri dedicati a quell'immane conflitto, egli ha operato una rivisitazione storica, coraggiosa e profonda, cogliendo e mettendo in luce aspetti e risvolti su alcune vicende umane e politiche che la storiografia precedente aveva sottaciuto o trascurato. Per questo a lui, uomo libero, aperto e fermo nelle sue convinzioni, non mancarono, nei primi tempi, duri giudizi critici come accade a chi nell'esprimere il proprio pensiero, sa di cozzare contro opinioni accomodanti e superficiali ma ben consolidate. Pieropan ha raccontato solo storie vere, come le vide e le sentì dall'una e dall'altra fronte, confrontando le testimonianze e i diari dell'amico e dell'avversario. Oggi, il titolo di alcuni suoi testi, appaiono nella pubblicistica e nelle bibliografie di noti studiosi e storici italiani e stranieri.

Ci auguriamo che col tempo, tali testi non vengano dimenticati, convinti della validità del pensiero di Umberto Galimberti...

“Distruggere la memoria equivale a distruggere la base della propria storia, cioè della propria identità e della propria continuità nel tempo”.

La vita ha dato a Gianni molte soddisfazioni, egli ha raccolto tanti consensi in molteplici incontri, si è sentito stringere e ha stretto molte mani ovunque si è presentato per parlare o ascoltare, per partecipare come semplice invitato o come protagonista

Oggi vive nel silenzio e nella immobilità indicandoci come fragile e ingrata possa

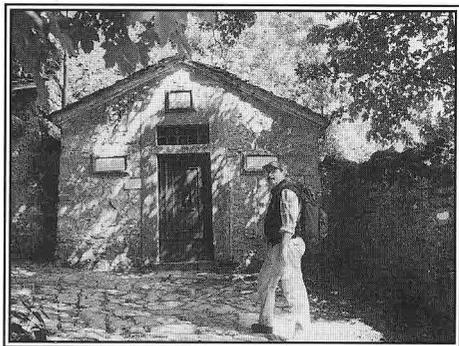
essere la vita. Ci chiediamo cosa passa davanti alla sua mente, quando si vedono i suoi occhi che luccicano mentre un amico gli si accosta per salutarlo. Vorremmo fossero gioiose, consolanti immagini dei suoi giorni più belli: quelli vissuti nella sua casa con i familiari o mentre percorre in solitudine o con i suoi amici più cari, i sentieri delle sue amate montagne.

Lucio Alberto Fincato

Si snoda nelle suggestive Foreste Casentinesi Un Sentiero Frassati nel cuore della Toscana

Anche la Toscana ha ora il *Sentiero Frassati*, dopo la Campania, il Piemonte, la Calabria e la Sicilia, nel cuore del Parco nazionale delle Foreste Casentinesi, Fanterona e Campigna, in un ambiente selvaggio e di incantata bellezza. L'ha ufficializzato, con una cerimonia tenutasi lo scorso 11 luglio a La Verna, il Cai di Arezzo, presenti Wanda e Jas Gawronski, nipoti del Beato Pier Giorgio Frassati e il promotore nazionale Antonello Sica.

Il percorso, così inserito nella rete dei *Sentieri Frassati*, raccorda due anelli già esistenti; il primo che si sviluppa ai piedi della *Scogliera delle Stimate* e il



Dall'alto:
Il *Sentiero Frassati* tocca *la Verna*, luogo di memorie francescane e vi giunge per la via percorsa da frate Francesco. Qui la *Cappella degli uccelli*.
La segnaletica che guida l'escursionista.

secondo che attraversa nella parte alta la foresta con il grande "abetone", vecchio di oltre sette secoli. Come punto di congiunzione dei due percorsi (sono complessivamente quattro le ore da porre in programma) sta il santuario francescano e come quota massima il Monte Penna (metri 1283). L'originalità della proposta sta nella valorizzazione di due sentieri, creando appunto una continuità di percorso nel perimetro de *La Verna*, che per la sacralità del luogo acquista un potere di attrazione tutto particolare. È da prevedere che il *Sentiero Frassati* della Toscana entrerà nei programmi escursionistico-culturali di parecchie associazioni e di gruppi alpinistici. La misticità del santuario, i riferimenti alla vita di Francesco, i tesori rinascimentali di Andrea della Robbia, saranno consistente stimolo a un momento di cammino interiore. E poi c'è anche Dante che fa richiamo al "crudo sasso intra Tevere ed Arno".

Lungo il lago di Garda, ma dall'alto

L'invito a un itinerario, in più tappe, in un ambiente fuori mano per far scoprire il fascino di un entroterra

Idea geniale e bella realizzazione dell'Azienda regionale (Lombardia) delle foreste, d'intesa con il Parco dell'Alto Garda bresciano: riguarda una sorta di balcone naturale, lungo qualche decina di chilometri, da Salò a Limone del Garda, e sviluppato in un ambiente articolato e mutevole, in sintonia, del resto, con l'aspra orografia della sponda bresciana del grande lago.

All'inizio di tutto c'era un piccolo ma "grande" editore locale, Roberto Montagnoli, gardesano non solo di nascita ma anche per vocazione, che alla "brescianità" (termine abusato ma efficace) aveva dedicato un ventennale lavoro di "scavo" in ottica non provincialistica, e con un occhio di particolare predilezione per il "Suo" Garda. Era anche amico della Giovane Montagna, tra l'altro.

"Era", perché a soli 51 anni, la notte di natale del '92 è "andato avanti"; ma molto presto è nata l'idea di ricordarlo con questa singolare iniziativa. Oggi la Bassa Via del Garda, a lui intitolata, è appunto una realtà. Cammina tra faggi secolari e giunone, prosegue tra palme e agavi,

per poi risalire tra betulle e larici e infine porta a conclusione la giornata con un tuffo (perché no?) nel lago (o con un pediluvio per chi non sa nuotare...). Solo il mondo del Garda può offrire un simile concentrato di bellezze tra loro apparentemente incompatibili.

È un itinerario di tipo "mediterraneo", con incursioni nell'ambiente prealpino, che non può non rimandare col pensiero a quello celebratissimo delle "Cinque terre". Nel nostro caso, al di là della distesa d'acqua, a far da scenario è la dorsale gentile e imponente del Baldo, doverosamente imbiancata sulla parte sommitale, nelle "mezze stagioni" ideali per questo tipo di escursioni.

Il tracciato ricalca tratti di itinerari consolidati dall'uso e antiche mulattiere, tocca paesini quasi "eremitici", oltre a "veri" antichi eremi, incontra testimonianze ancora parlanti delle antiche attività, come le limonaie; si cammina nella storia, insomma (quella con la "s" maiuscola, ma pure così affascinante), mentre più in basso scorre il traffico incessante del turismo automobilistico, lungo la geografia marcata dalle strade di grande traffico.

Le tappe nominali della Bassa Via sono cinque: Salo-Toscolano; Toscolano-Gargnano; Gargnano-Tignale; Tignale-Voltino; Voltino-Limone.

Le quote sono variabili tra i 100 e i 900 metri e la percorrenza media giornaliera è sui 15-20 chilometri, tutti da percorrere con calma, gustando il grande polmone verde della Foresta demaniale "Gardesana occidentale". Non ha senso, qui, assumere ritmi da prova sportiva,

sarebbe un controsenso e bella dimostrazione di masochismo.

Sulla Bassa Via non esiste un numero segnava univoco, ma il tracciato comprende tratti – segnalati e numerati – delle reti escursionistiche già presenti in zona. La maglia dei sentieri intersecati è fitta e rende perciò indispensabile servirsi delle indicazioni racchiuse nel volumetto-guida di cui questo articolo è la presentazione.

Unico distintivo "unitario" apposto come segnava sul percorso, è un triangolo verde con inserito il simbolo della "Rosa camuna", emblema della Regione Lombardia, promotrice dell'iniziativa attraverso la sua Azienda delle foreste. "La Bassa Via del Garda" è il titolo dell'agile volumetto curato da Franco Ghitti ed edito dalla Grafo di Brescia. Riporta in dettaglio il percorso ed è ricca di indicazioni utili, oltre che di suggerimenti per panoramiche diversioni al di là o al di sopra del tracciato-base. È disponibile presso la Grafo di Brescia - tel. 030.393221/fax 030.3701411 - al prezzo di L. 10.000.

Franco Ragni

Banditi i Premi Gism per il 2000

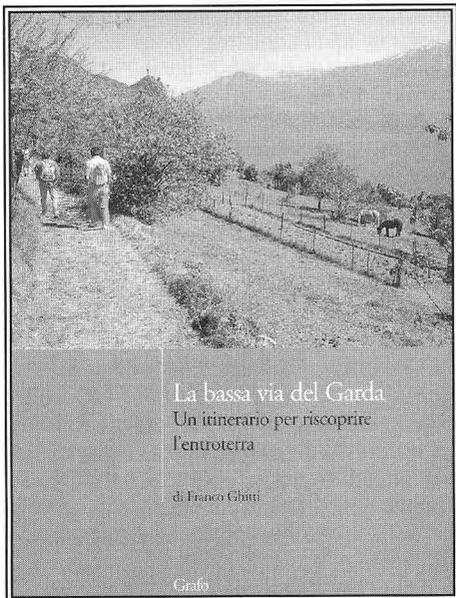
Il Gruppo Italiano scrittori di montagna segnala i bandi di concorso, promossi anche per il 2000.

Premio di alpinismo Giovanni De Simoni, riservato ad un alpinista italiano la cui attività di punta risulti abbinata a talento artistico.

Premio di poesia Tommaso Valmarana, riservato ad un'opera poetica di montagna. Possono essere presentati soltanto testi rigorosamente inediti: fino a tre liriche, che complessivamente non superino i 100 versi e non siano inferiori ai 50. Il concorso è dotato di un premio unico indivisibile di L. 1.000.000.

Premio letterario Giulio Bedeschi, riservato ad un'opera di narrativa di montagna. Possono essere presentati soltanto testi rigorosamente inediti, che spazino da un minimo di 10.500 battute a un massimo di 21.000 battute. Il concorso è dotato di un primo premio di lire 1.500.000 e di un secondo di lire 500.000.

I curricula del *Premio De Simoni*, come gli elaborati dei Premi *Tommaso Valmarana* e *Giulio Bedeschi* (cinque copie contraddistinte soltanto da un motto, che dovrà pur essere riportato sulla busta



sigillata contenente i dati anagrafici del concorrente) dovranno giungere entro il 30 aprile 2000 al dott. *Piero Carlesi*, Via Togliatti 21, 20090 Rodano-Milano. *Premio fotografico Tino Quattrocchi*, riservato ad opere sul tema "Obiettivo Montagna". Ogni autore potrà presentare fino a tre foto del formato 20 x 30 cm. a colori e in b/n, purché rigorosamente inedite. È previsto un premio unico e indivisibile di lire 1.000.000. Le foto, ferme le modalità di anonimato previste per i due premi letterari, dovranno giungere entro il 30 aprile al dott. *Lino Pogliaghi*, Via Tortona 66, 20144 Milano. I vincitori saranno proclamati in occasione del convegno nazionale Gism.

Lettere alla rivista

Caro direttore,
spero si ricordi di me. L'ho conosciuta all'incontro del Filmfestival di Trento dedicato a Dino. Voglio complimentarmi e ringraziare per l'intensa, approfondita Rivista, che leggo con sempre maggior interesse.
Auguro, a Lei e alla Giovane Montagna tanti buoni millenni!

Gabriele Franceschini

Caro Franceschini, certo che mi ricordo di Lei, e assai bene. Poi ci lega l'affetto per il mondo poetico di Dino Buzzati, nel quale è salutare immergersi.

Di Buzzati vedrà proposto in apertura di questo numero un racconto sul Natale, fresco come fosse appena uscito dalla sua Olivetti 22. È metafora da tenere viva nei nostri cuori... e per tutti i giorni dell'anno.

Grazie per l'apprezzamento, che allargo a tutti i collaboratori. In tutta franchezza fa bene sentirsi dire che "Il sentiero è quello giusto".

Un saluto d'amicizia.

Egregio direttore,

ho ricevuto il libro "Il sentiero del pellegrino", che ho gradito moltissimo, e ringrazio Lei e la Redazione per la tempestiva spedizione.

Ringrazio anche per la copia della Rivista Giovane Montagna, che ho letto per intero e con grande interesse. L'articolo sul "Camino di Santiago" mi ha fatto rivivere, passo dopo passo, un'esperienza indimenticabile che ho sentito il bisogno di ripetere più volte nella mia vita e che consiglio vivamente.

Sono a conoscenza dell'esistenza e delle attività della sezione genovese della Giovane Montagna (in passato ho assistito a diaproiezioni e conferenze su argomenti alpini e spirituali).

Rinnovo i miei più sentiti ringraziamenti ed un caloroso saluto, nella speranza di poter "calcare" presto sentieri e le strade che per il momento percorro con la mente sul bel libro che con tanta cura avete realizzato.

Matilde Roberto

Vedrà che le sensazioni già offerteLe da "Il sentiero" saranno rivissute quando andrà a ricalcare qualche tappa. Quindi l'augurio di "Buon cammino".

Libri

APPUNTI E RICORDI DI GUERRA 1917

Una delle pagine poco conosciute della Grande Guerra riguarda il ripiegamento di tutti i reparti della 4ª Armata dalle posizioni che occupavano sulle Dolomiti e in Cadore fino alle colline del massiccio del Grappa e alle rive del Piave. Località queste, fissate dal generale Cadorna come ultimo baluardo difensivo contro le divisioni austro-ungariche ormai lanciate, dopo lo sfondamento di Caporetto, alla conquista delle fertili pianure venete. Giova ricordare che, per gran parte delle nostre formazioni impegnate in quelle particolari operazioni, non si trattò di un semplice, disciplinato ripiegamento ma, per la prima volta in quel conflitto, le nostre truppe attuarono

la cosiddetta "difesa elastica" particolare forma di lotta che si riprometteva di arrestare temporaneamente la progressione avversaria in corrispondenza di particolari terreni, per costringerlo a preparare e organizzare un nuovo attacco.

Ottenuto tale scopo, le nostre unità dovevano sganciarsi e ripetere quindi la stessa manovra in altra zona. Erano (e sono) azioni estremamente difficili e che possono essere portate efficacemente a termine soltanto da truppe ben addestrate e ben comandate, qualità queste che non mancavano ai soldati della 4ª Armata reduci dagli scontri leggendarî sulle croce delle Dolomiti. È solo in virtù di questi temporanei arresti dell'offensiva nemica che le nostre divisioni provenienti dalle retrovie (Padova-Vicenza-Verona) poterono disporre del tempo necessario per approntare, sul Grappa e sul Piave, le postazioni, i ricoveri, le trincee ed osservatori, cioè tutti quegli elementi difensivi indispensabili per arrestare definitivamente l'avanzata nemica e per giungere alla vittoria finale.

Ettore Oleari de Bellagente, giovane ufficiale di complemento degli alpini, faceva parte in quel triste autunno del 1917, del battaglione Monte Pavione che aveva ricevuto l'ordine di spostarsi dalle alte creste del Lagorai fino al Monte Grappa.

Le fatiche, i sacrifici, il coraggio dei militari di quel reparto nei vari spostamenti, Oleari li ha ricordati e raccolti in un diario scritto durante la sua prigionia in un campo di concentramento ungherese. Sono poche pagine che si leggono rapidamente e che, con l'ausilio di una cartina topografica, accompagnano il lettore nelle lunghe marce lungo le valli Cison e Valsugana con l'avversario che incalza e minaccia di chiudere in una sacca le compagnie, i plotoni in ripiegamento.

È la storia, l'esperienza di un tenentino che ha vissuto in prima persona e in contatto diretto e continuo con i soldati, il dramma di reparti cui era stato affidato un delicato, difficile compito. La narrazione di episodi e alcune appropriate citazioni storiche, dimostrano la buona cultura dell'autore che, spesso, usa una prosa ricca di aggettivi, poetica in alcuni punti, retorica in altri, ma sempre avvincente, soprattutto nella descrizione delle ore che precedettero l'abbandono delle posizioni...

"Trovo il capitano eccitatissimo... - presto, presto si parte questa notte stessa e in sei giorni di ritirata bisogna raggiungere il Monte Grappa.

Rimango alcuni istanti sbalordito, poi ricacciando la commozione e il pianto, provvedo a radunare i soldati, non c'è un

istante da perdere, la strada è lunga e fra non molto sarà giorno"...

La pubblicazione, curata da Marco Balbi e Luca Girotto per i "Quaderni della Società storica per la Guerra Bianca", riporta integralmente le pagine del diario fortunatamente (e per caso) rinvenuto nelle bancarelle di un rigattiere di Genova.

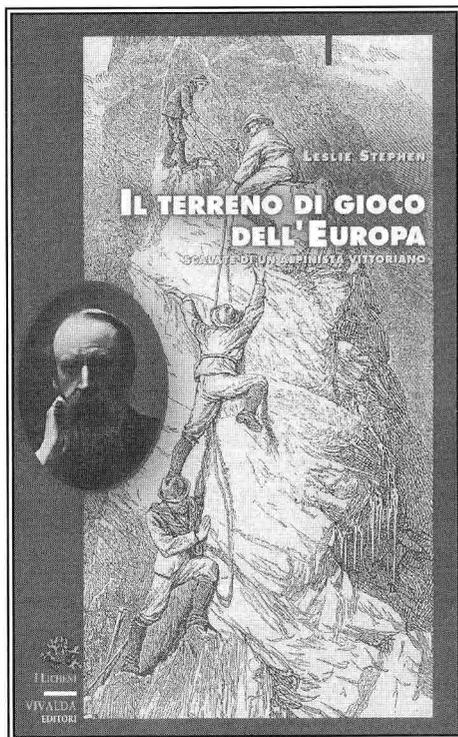
È un documento che, come altri "popolari" usciti in questi ultimi tempi, presenta e tratteggia, con la sua chiarezza, immediatezza e semplicità, aspetti particolari di giorni e momenti drammatici e complessi di cui furono protagoniste alcune piccole unità del nostro Esercito negli ultimi mesi della Grande Guerra.

Lucio Alberto Fincato

Appunti e ricordi di guerra 1917: la drammatica ritirata dai Lagorai al Monte Grappa nel diario di un ufficiale del btg. "Monte Pavione", di Ettore Oleari de Bellagente. A cura di Marco Balbi e Luca Girotto - Società Storica per la Guerra Bianca, 1998.

IL TERRENO DI GIOCO DELL'EUROPA

Leslie Stephen, inglese, personaggio completo culturalmente e sportivamente,



racconta nel volume edito dalla Vivalda la sua vita di esploratore e di alpinista nelle montagne svizzere, nella Savoia e nell'Italia.

È un uomo dalle elevate capacità intellettive, malgrado fosse inizialmente un giovane non proprio allineato alle difficoltà dello studio.

La sua vita si snoda tra momenti felici ed appaganti e periodi dolorosi per la morte della prima moglie, per problemi di salute nonché economici. Anche il rapporto con i figli non era del tutto tranquillo, soprattutto con la figlia Virginia la quale, pur nel grande affetto per lui, gli rimproverava un carattere autoritario e duro.

Sono sufficienti queste brevi note per definire Stephen un uomo quanto mai normale, umano, soggetto ad errori e nel contempo brillante e capace.

L'attività alpinistica di Stephen si svolge nella seconda metà dell'ottocento, periodo nel quale emergono personaggi importantissimi ed emblematici quali John Ball, John Tyndall, Adolphus Moor, Horace Walker, Edward Whymper, Albert F. Mummery. È un momento nella storia dell'alpinismo nel quale si avvia a scomparire il contenuto prevalentemente scientifico o motivante delle ascensioni per privilegiare l'aspetto sportivo delle scalate o delle esplorazioni.

Due sono i personaggi che avviano tale trasformazione, Whymper e Mummery, ai quali si aggiunge Leslie Stephen e nel suo volume si intravedono già i futuri "conquistatori dell'inutile" del secolo successivo.

I capitoli del testo si leggono volentieri; raccontano di avventure notturne sulle montagne dell'Oberland Bernese, di guide, di altri alpinisti; descrivono l'ambiente, offrono un'immagine dell'epoca, significativa e dettagliata.

L'iconografia, che utilizza prevalentemente fotografie di Vittorio Sella, appare quanto mai utile per comprendere e immaginare le montagne del secolo scorso, le difficoltà che incontravano questi uomini e le guide loro accompagnatrici.

Il testo dell'autore è preceduto da una lunga prefazione di Pietro Crivellaro che coglie l'occasione per delineare la storia dell'alpinismo negli ultimi decenni dell'ottocento.

Si tratta di un disegno storico dettagliato e completo di date e di indicazioni riguardanti la vita e le imprese dei più noti esploratori di montagne di quel periodo.

La prosa è spigliata, piacevole e accattivante anche se talune frasi o talune valutazioni lasciano perplessi. Ci si riferisce al "vecchio" Guido Rey, ad Adolfo Balliano

"avvocato delle cause perse", a Whymper "di professione disegnatore", a Colesel Rosso "mediocre guida".

Può darsi che tali concetti siano da attribuire più a disinvoltura che a un preciso giudizio, certo però che non si possono condividere o per lo meno accettare in un testo così importante.

A tale proposito è da rilevare che Spiro Dalla Porta Xidias, presidente del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, in una lettera inviata alla stampa specializzata, ha preso ferma posizione contro la definizione di "vecchio" nei confronti di Guido Rey e di "avvocato delle cause perse" nei confronti di Adolfo Balliano, concetti che gli sono apparsi gratuiti e irriverenti.

Comunque "il terreno di gioco dell'Europa" di Leslie Stephen è un libro fondamentale nella letteratura alpina che merita ulteriore attenzione, per un più pacato approfondimento: cosa che faremo.

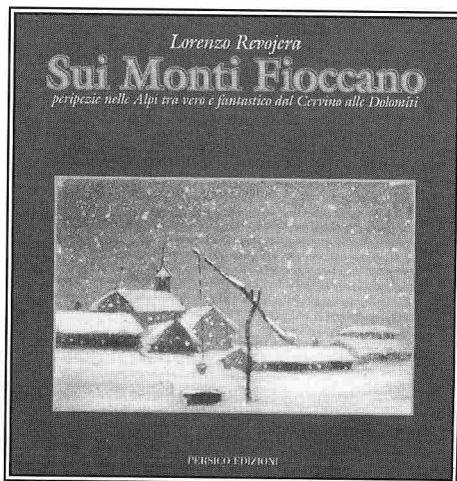
Oreste Valdinoci

Il terreno di gioco dell'Europa, scalate di un alpinista vittoriano, di Leslie Stephen, Collana I Licheni, Vivalda editori, 1999, pagg. 280, L. 35.000.

SUI MONTI FIOCCANO

Un libro lo si apprezza istintivamente per la sua "confezione". Poi, a lettura ultimata, verranno i contenuti e lo stile a determinarne il giudizio.

È quanto ci è capitato con *Sui monti fioccano: peripezie nelle Alpi, tra vero e fantastico, dal Cervino alle Dolomiti*, di Lorenzo Revojera.



La sensazione iniziale, tenendolo tra le mani e sfogliandolo per un primo approccio, è stata di estrema gradevolezza, di un prodotto accattivante, che induceva a pensare bene di quanto le sue pagine proponevano. Magia della capacità grafica (suggestiva la copertina con l'acquainta a soggetto invernale) che nel caso ha abbinato con proprietà la parola scritta a foto di repertorio, in parte provenienti dall'archivio dell'autore, tutte quanto mai omogenee nel risultato ad esse affidato.

A lettura terminata la ripercorriamo mentalmente per calarci nella proposta che Revojera ci fa con i diciotto testi, raccolti in quattro capitoli tematici.

C'è in queste pagine una tenue grazia narrativa, il desiderio non dichiarato, ma che traspare con evidenza, di trasferire un messaggio educativo, di partecipare ad altri, attraverso un entroterra di momenti indelebili che fanno parte della memoria dell'autore, quanto la montagna abbia rappresentato e rappresenti nella sua vita.

Pagine (ci riferiamo ai quattro testi del capitolo "Creature d'alte quote") che potrebbero vivere di vita autonoma come favole illustrate ad uso di nonni montanari, che intendessero ricercare filoni aggiuntivi a quelli classici dei Grimm, di Andersen o di Perrault.

Un libro ricco di grazia e di sentimenti delicati, ma non facile. Non facile ad essere "capito" nel mondo della fretta consumistica e del sensazionale a tutti i costi, nel quale, non meno di altri, oggi il mondo montanaro è immerso. Una proposta di lettura per palati raffinati, siamo indotti a definire il volume di Revojera. Un volume che lungo il filo della memoria, quella propria dell'autore, ma non dissimile da quella di altri percorsi generazionali, sa cogliere i contenuti di quanto i "giorni grandi" hanno fatto scorrere nella nostra quotidianità e li fa affiorare come sapori genuini ed importanti della nostra vita, nel momento in cui si fa sosta e si guarda al cammino percorso.

Sono pagine da consigliare e da offrire a chi amando i monti come compagni di viaggio di una vita saprà, fuori dall'evento straordinario ma alla fine epidermico, ritrovare in esse brani della propria esperienza.

Pagine pervase da venature di sottile, amabilissima ironia, come nel racconto *Avvenne nel 2013*, che prefigura i pensieri del presidente generale del Cai di fronte alla stesura del discorso celebrativo del centocinquantesimo del sodalizio... ma poi la fortuna gli arride quando casualmente approda ad un consunto volumetto

che ha per titolo *Parlano i monti*, di Antonio Berti. Che è come dire che l'alpinismo che regge ha "un cuore antico".

Giovanni Padovani

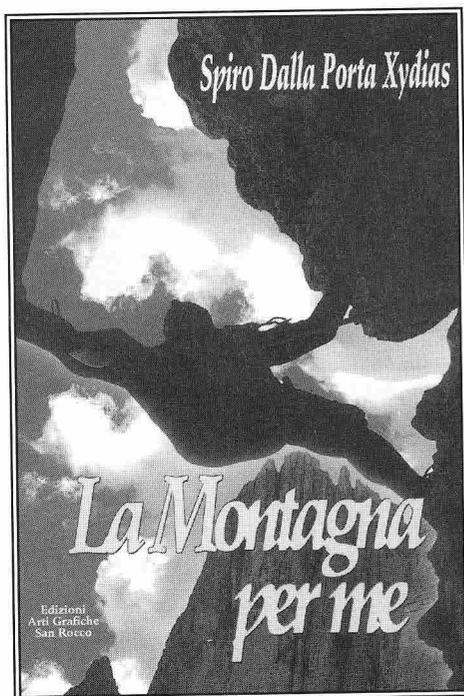
Sui Monti Foccano, peripezie nelle Alpi, tra vero e fantastico dal Cervino alle Dolomiti, di Lorenzo Revojera. Persico Edizioni, 1999. Pagine 110, formato 21 x 21.

LA MONTAGNA PER ME

Spiro Dalla Porta Xydias ha espresso con quest'ultima sua fatica letteraria una nuova testimonianza della sua lirica spontanea.

Nel capitolo "Costeggiando l'abisso senza fondo" racconta con lucidità i momenti del suo infarto, imprimendo a ciò che forse lo ha allontanato per sempre dalle sue scalate, una cronaca struggente, viva, come vive sono tutte le sue pagine.

Un libro difficile da raccontare, perché tutto da leggere. Spiro in queste sue nuove pagine torna ad arrampicare con lo spirito e con il carisma che possiede, trascinando tutti coloro che come me vedono in lui un maestro dell'alpinismo e dell'arte dell'arrampicata. E proprio nel capitolo "Arrampicata" lui svela da gran



maestro come la pianura abbia rappresentato la materia, mentre il cielo la tensione dello spirito. Nel capitolo "Il ponte Alato" Spiro racconta di quella scalata che forse il destino volle come sua ultima ascensione vera e propria.

Indirettamente essere stato con mia figlia Stella il suo compagno in quell'occasione mi onora e allo stesso tempo mi commuove in indelebili ricordi di vita vissuta tardivamente insieme.

Sul Pic Chiadenis nelle Carniche abbiamo vissuto la comune passione. Ci siamo incontrati tardi, ma lo avevo già trovato quale compagno fedele di tutta la mia crescita interiore nelle pagine di "Tra le rocce nascono i fiori".

Ha ragione Spiro quando scrive: "Per potermi ritrovare sempre su questo magico ponte alato, da cui è tanto facile guardare il cielo..."

Tiziana, un nome ricorrente nel libro, che scolpisce un'altra tragica pagina della sua vita. La donna ideale, il sogno che sembra non esistere prende forma in questa creatura femminile che Spiro ricorda come un tenero fiore troppo spesso appassito!

Altrettanto triste è il paragrafo iniziale del libro dedicato ai "Bruti di Val Rosandra" che richiama uno Spiro giovane, innamorato, entusiasta della vita nonostante le lotte, le privazioni, le malattie, i conflitti bellici, vissuti con quella stessa forza che gli faceva superare gradi di difficoltà incredibili, considerati i mezzi, i materiali e l'abbigliamento con cui si affrontavano queste scalate all'epoca ritenute impossibili; e lo erano veramente perché senza di esse l'alpinismo avrebbe tante pagine vuote!

Un libro di sicuro riferimento storico, quello de "I Bruti di Valrosandra" (uscì nel 1952) che ci fa parte della genialità di un uomo che tracciava prima di salire una linea ideale da seguire, come il pittore che delinea sulle tele i tratti cui dare un volto.

Cinquantadue anni di scalate; incidenti, gioie, dolori in questa sua ventitreesima opera. Raccontare altre pagine sarebbe solo cercare di tracciare un mero riassunto che svilirebbe ciò che solo chi ha vissuto tali imprese può ritrarre con genuina fragranza. Grazie Spiro di averci ancora regalato con questa tua opera, tutto quell'amore che sai esternare sia nei libri che nella vita reale!

Ludovico Marchisio

La montagna per me, di Spiro Dalla Porta Xidias, Edizioni Arti Grafiche San Rocco, pagine 284, lire 30.000.

HO SCELTO DI ARRAMPICARE

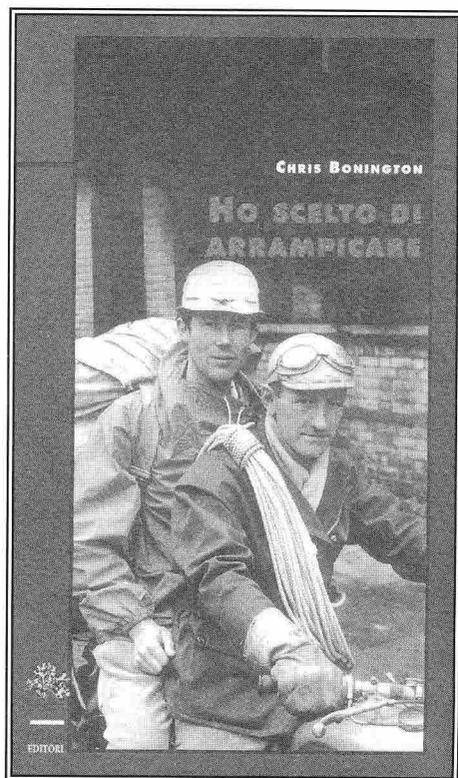
Quando, alcuni anni or sono, sempre per le edizioni Vivalda, uscì in libreria *Mountaineer* di Chris Bonington, non pochi furono quelli che, a lettura terminata, si dichiararono pervasi da una sensazione di incompiuto.

Infatti, lo splendido volume lasciava per un buon 70% la narrazione alle immagini, belle e significative, ma ben lontane dal poter far penetrare il lettore nell'animo dell'alpinista inglese.

Con *Ho scelto di arrampicare*, diario di una vita spesa sulle montagne, si chiude così simbolicamente un cerchio tanto auspice e, a posteriori assai soddisfacente, nella completezza dell'informazione sul personaggio Bonington.

E poche volte il titolo ci è sembrato così adeguato al contenuto. Perché in verità Bonington questa scelta l'ha sempre portata dentro di sé, da quando arrampicava con amici occasionali ad Harrison's Rock, sino ai difficili tiri sommitali sul Pilone Centrale del Freney.

Alla fine l'autentico filo conduttore della vita di questo grande dell'alpinismo contemporaneo viene ad essere proprio questo desiderio, elevato a ragione di vita, che, sin da giovane, permea la sua esi-



stenza: quello di buttarsi al di là della trincea per vivere della propria passione.

Tutto questo passando anche attraverso dei tentativi di inserirsi nella vita produttiva della società: ecco quindi l'assunzione alla Unilever, gli sforzi di crearsi una posizione vendendo dei prodotti. Salvo poi comunque accorgersi che, per la propria indole, tutto ciò non dà né tranquillità, né tantomeno serenità ed equilibrio; ed ecco la grande decisione e il salto nell'incerto ove però ogni giorno è scandito dalla gioia di misurarsi con la propria passione.

Dei grandi momenti della vita alpinistica di Bonington si sapeva quasi tutto, proprio attraverso le immagini del precedente volume. Qui però troviamo alcune riflessioni importanti, risposte schiette, con una forte dose di autocritica anglosassone, ad altrettante domande esistenziali. Che, osserviamo con piacere, sono poi quelle che accompagnano ciascuno di noi, ogni giorno.

Marco Valdinoci

Ho scelto di arrampicare di Chris Bonington. Vivalda editori, collana *I licheni*, 1997, pagg. 271, lire 32.000.

riale occorrente, che tiene naturalmente conto di recenti richiodature ma anche di fenomeni contrari di disattrezzatura o di apertura in clean climbing; completano il quadro poche righe di commento estremamente concrete per dar lumi di problemi anche collaterali e non solo afferenti l'itinerario propriamente detto.

Per quanto ci è stato possibile verificare "sul campo", le valutazioni ci sono parse lodevolmente oneste e soprattutto omogenee.

Vi è inoltre da riconoscere che la chiarezza espositiva e la struttura grafica dei volumi consentono teoricamente l'approccio alle vie anche in assenza di ulteriore documentazione più generale, che comunque, da inguaribili romantici, consigliamo, per dare alla propria azione anche una adeguata componente di conoscenza storica.

Marco Valdinoci

Monte Bianco. Le classiche. Monte Bianco. Le moderne di Giovanni Bassanini. Le Guide di ALP, Vivalda editori 1998, Lire 24.000 l'uno.

MONTE BIANCO. LE CLASSICHE, MONTE BIANCO. LE MODERNE

Con un certo ritardo diamo notizia di queste due pratiche guide comprendenti una selezione di itinerari alpinistici nel massiccio del Monte Bianco, equamente divisi fra vie classiche e vie moderne, con criteri che vanno dalla difficoltà, alla data di apertura e ad una più o meno diffusa conoscenza tra il "popolo rampicante".

Ottimo il lavoro dell'autore che ha ripetuto tutti gli itinerari presentati (e già questo dato da solo basterebbe a dare una valutazione di serietà al prodotto), e che nelle scarse note di presentazione, mette a fuoco gli aspetti da tenere presenti affrontando, non solo specificatamente le vie proposte, ma in generale l'intero gruppo, teatro in questi ultimi anni di avvenimenti geologicamente davvero preoccupanti.

Lo stile è quello, oramai più diffuso, della scheda tecnica: uno schizzo il più chiaro possibile inserito in un disegno di larga massima, difficoltà, dislivello e mate-